

III. Il rilievo teologico del pratico

1. La teologia pastorale o pratica problematizza il modello deduttivo, che configura il rapporto tra verità e azione nei termini di una applicazione, assegnando la prima ad un registro dottrinale e sottacendo il ruolo propositivo dell’agire effettivo. D’altra parte, costituirebbe un rimedio inadeguato il mero ribaltamento nel segno di una induzione dall’esito prassistico. Sulla scia delle indicazioni normative e programmatiche di *Veritatis gaudium* 4 (in cui si auspica un cambio di paradigma per la riflessione teologica, che la impegni ad essere una teologia fondamentalmente contestuale¹) e 8 (per una teologia che si lasci interpellare dalla realtà), compito ineludibile per l’intelligenza critica della fede è il chiarimento del significato della cultura (per la plasmazione delle forme concrete del vivere e delle simboliche collettive di riferimento²) nell’economia della fede, con un incedere non deduttivo ma ermeneutico³.

La prospettazione urge: dal punto di vista sistematico, un chiarimento della *ratio pneumatologica* del principio cristologico (di come l’evento cristologico fondi una universalità dell’azione della grazia che non comporta il sacrificio del suo fondamento singolare poiché, anzi, è relativa ad esso); dal punto di vista dello stile, una disposizione sinodale (la teologia deve lasciarsi interpellare dalle esperienze concrete della fede, per esercitare una valutazione/discernimento che muova dal riconoscimento della dignità profetica conferita nel Battesimo⁴) e interdisciplinare (per non limitarsi ad un

¹ Auspicio ripreso da Leone XIV nel segno di una teologia “incarnata”. Richiamando la Lettera apostolica di FRANCESCO *Ad theologiam promovendam* (1 novembre 2023), LEONE XIV invita a sviluppare una teologia radicata nei dolori, nelle speranze e nelle attese degli uomini e delle donne del nostro tempo. Cfr. *Udienza ai partecipanti al Simposio promosso dalla Pontificia Accademia di Teologia*, 13 settembre 2025.

² «I codici di senso sottesi alla vita sociale, che costituiscono nel loro complesso appunto la cultura di un popolo, non sussistono come realtà ipostatiche; sussistono e si tramandano da una generazione all’altra grazie soltanto alle riprese che conoscono ad opera dei singoli; tali riprese non sono mai meramente tautologiche, sempre da capo rigenerano – o deprecabilmente sfiniscono – l’attitudine del codice a propiziare la percezione significativa del reale tutto» (G. ANGELINI, *Uomo, verità e cultura*, «Teologia» 35/3 [2010] 447s). «In ogni caso, la cultura costituisce soltanto una mediazione del rapporto tra coscienza e verità; essa certo non dispensa la coscienza del singolo dal compito di rapportarsi direttamente alla verità di tutte le cose; quel rapporto si realizza grazie alla cultura, ma anche al di là della cultura. La consistenza della cultura, d’essere mediazione, ne spiega l’essenziale consistenza “simbolica”; essa non definisce la verità di tutte le cose; soltanto consente di confessare quella verità, la cui evidenza è istituita in prima battuta dal rapporto pratico con esse; è almeno virtualmente istituita da quel rapporto» (*ivi*, 452).

³ In ragione della qualità storica dell’umano. «Parlando di “qualità storica” dell’umano non ci riferiamo semplicemente al fatto che l’uomo ha una storia, conosce una vicenda distesa nel tempo; ci riferiamo invece alla più precisa circostanza per la quale soltanto mediante la vicenda trova determinazione l’identità stessa dell’uomo, dell’umano in genere e rispettivamente del singolo» (G. ANGELINI, *Antropologia teologica. La svolta necessaria*, «Teologia» 34/3 [2009] 332).

⁴ Sul *sensus fidelium* come luogo teologico, cfr. lo studio di G. ROTA, *Il “senso della fede” del popolo di Dio. Fecondità e fragilità di un locus theologicus classico*, in M. EPIS (ed.), *Consenso democratico e verità cristiana. Dire la fede in un contesto pluralistico*, Glossa, Milano 2025, 85-131.

accostamento materiale delle ricerche è raccomandabile uno svolgimento collegiale⁵, a stretto confronto con le opzioni metodologiche dei molteplici saperi)⁶.

Emerge il profilo di una teologia *engagée*, militante nel senso di coinvolta, con passione, nella progettazione della forma della Chiesa che onori una duplice e correlativa fedeltà, al Vangelo di Gesù e al tempo che le è dato da vivere.

2. La portata semantica delle singole nozioni di desiderio, legge, libertà e coscienza si determina nella loro interazione. Il desiderio, cui si associano i caratteri della pulsione e dell'anelito (cfr. il contributo della psicanalisi), rivela l'impreveribile corporeità dell'agire, secondo il duplice profilo di limite e di possibilità. Sul ruolo della legge grava il sospetto di una eteronomia, di una imposizione mortificante le ambizioni del desiderio (un impedimento oggettivo all'intenzionalità soggettiva?). Ma qual è lo statuto originario della legge? Nella sua accezione fondamentale la legge vuole il soggetto come ipse. Prima che mortificante, la normatività della legge è abilitante il soggetto nella sua originalità insostituibilità (singolarità), ch'è di tipo responsoriale (l'essere "prima" della legge è abilitante: apre il cammino della libertà). La lezione kantiana (in merito all'originarietà del fenomeno morale) e la calibratura fenomenologica (nel riscatto della corporeità e dell'alterità come condizioni originarie della sua effettività) mettono in luce come l'umanizzazione del desiderio prenda forma nel dinamismo complesso della libertà (in questo senso la legge sta "dentro"; il trascendentale della legge non rimane mai formale⁷: è sempre un fatto sociale e culturale).

⁵ «Vi incoraggio a dialogare, oltre che con la filosofia, anche con la fisica, la biologia, le scienze economiche, quelle giuridiche, la letteratura, la musica, per arricchirsi e arricchire, per portare il lievito buono del Vangelo nelle differenti culture, nell'incontro con credenti di altre fedi religiose e con i non credenti. Per questo dialogo ad extra c'è bisogno, come sapete, del dialogo ad intra, cioè tra i teologi, nella consapevolezza che il volto di Dio può essere cercato solo camminando insieme. Mi auguro perciò che l'Accademia diventi luogo di incontro e di amicizia tra i teologi, luogo di comunione e condivisione in cui poter camminare insieme verso Cristo» (LEONE XIV, *Udienza ai partecipanti al Simposio promosso dalla Pontificia Accademia di Teologia*, 13 settembre 2025).

⁶ «Il servizio accademico spesso non gode del dovuto apprezzamento, anche a motivo di radicati pregiudizi che purtroppo aleggiano pure nella comunità ecclesiale. Si riscontra a volte l'idea che la ricerca e lo studio non servano ai fini della vita reale, che ciò che conta nella Chiesa sia la pratica pastorale più che la preparazione teologica, biblica o giuridica. Il rischio è quello di scivolare nella tentazione di semplificare le questioni complesse per evitare la fatica del pensiero, col pericolo che, anche nell'agire pastorale e nei suoi linguaggi, si scada nella banalità, nell'approssimazione o nella rigidità. L'indagine scientifica e la fatica della ricerca sono necessarie» (LEONE XIV, *Discorso alla Pontificia Università Lateranense per l'inaugurazione dell'Anno Accademico*, 14 novembre 2025).

⁷ Lo si ammetta di contro ad una impostazione intellettualistica del discorso morale: «Con il termine "intellettualismo" designo [...] ogni indirizzo di pensiero che consideri l'evidenza della verità come in nessun modo connotata dal desiderio, rispettivamente dal volere; quindi anche come in nessun modo connotata dal momento pratico della vita. Siccome il soggetto è definito nella sua singolarissima identità appunto mediante l'agire, l'evidenza della verità appare insieme scorporata dal compito della determinazione di sé. Quando si riconosca invece il necessario nesso tra evidenza della verità e forme dell'esperienza pratica, subito si deve insieme riconoscere il nesso che lega evidenza della verità ed evidenza morale; le forme dell'evidenza morale, d'altra parte, sono di necessità legate alla cultura e alle forme storiche della vita comune in genere. Non è in alcun modo possibile dire de "la morale" in universale, senza necessità di riferirsi subito a una tradizione storica determinata, senza riferirsi dunque alle molteplici tradizioni storiche e al loro necessario confronto reciproco» (G. ANGELINI, *Critica della dottrina e ascolto della coscienza*, in M. MCKEEVER – G. QUARANTA, *Voglio dunque sono. La teologia morale di Giuseppe Angelini*, EDB, Bologna 2011, 236).

Si tratta di un dinamismo complesso perché: la libertà si pone a partire dall’essere-posta e la finalità del suo agire è di tipo intransitivo (vuole-sé); corporeità e alterità conferiscono una legalità all’esercizio della libertà (che va dal “non uccidere” al “volere l’altro come altro”); dispiega una intenzionalità che nella prospettiva della morte (come condizione ultima e pervasiva dell’esistenza) pone in questione il senso radicale della sua singolarità e la destinazione delle relazioni che la costellano (a meno di abbracciare l’alternativa radicale del naturalismo...).

3. Per il servizio ecclesiale della teologia il tema “donna” non costituisce un dossier settoriale, poiché ha rilevanza per il modo stesso di svolgere il compito di una intelligenza critica della fede. Rivisitare la storia è un atto di giustizia nei confronti dei pregiudizi⁸ che occultano il ruolo comprimario delle donne sin dalle origini. L’interesse è senz’altro ecclesiologico – perché mette in discussione l’assetto delle relazioni nella Chiesa –, ma il suo svolgimento chiama direttamente in causa il principio cristologico (non è secondaria l’adozione della semantica sponsale e/o filiale per dire la dignità teologale dell’evento di Gesù).

Nell’analisi del testo biblico (per es. di *Ef* 5) è di fondamentale importanza la consapevolezza dell’intreccio fede-cultura. In gioco ci sono questioni di rilievo teorico fondamentale (il rilievo ontologico dell’essere carne; l’*anthropos* non è più pensabile solo in subordine al maschile; così come l’identità non può essere piegata ad una flessibilità delle appartenenze sessuali, regolata semplicemente dalla volontà degli individui e dalla fluttuazione dei desideri personali); sociologico-istituzionale (come ripensare l’esercizio dell’autorità nel quadro di una fondamentale condizione di fraternità?); etico-morale (il superamento delle discriminazioni pretestuosamente basate sull’appartenenza sessuale impone una revisione di fondo dei linguaggi e degli orizzonti simbolici, sfatando alcune mitologie misticheggianti) e sacramentale (ripensare il significato e il ruolo dei ministeri sul fondamento battesimale).

Fuoriuscire dall’indifferenza, come anche dal dispositivo rivendicazionista, è necessario per non replicare stereotipi e limitarsi alle contrapposizioni; soprattutto per configurare profeticamente nuove pratiche, non semplicemente all’insegna di una riorganizzazione funzionale, ma sensibili alla vitalità spirituale della *traditio*.

IV. Una centralità estroversa

Nell’investigazione sul metodo teologico abbiamo riconosciuto la centralità della Scrittura. Però non basta una enunciazione di principio. Al fine di porsi alla scuola della Scrittura e mettersi in ascolto della Parola ch’essa attesta non è secondario l’approccio che viene adottato. Senza diminuire i meriti dell’indagine storico-critica, occorre considerare il testo nella sua organicità (come un corpo, appunto), con particolare riguardo al ruolo della narrazione. Essa, infatti, non è semplicemente un genere tra gli altri, dato che li intrama tutti, proponendosi come medio privilegiato dell’autocomunicazione di Dio; di quel Dio che è “essere-di-parola”.

⁸ Cfr. l’agile saggio di A.-M. PELLETIER, *La Chiesa e il femminile. Rivisitare la storia per servire il Vangelo* (2021), Stadium, Roma 2023. «[Una liberazione che riguarda in particolare la condizione delle donne] inizia già con la presa di coscienza dei processi che le rendono inferiori e che le sottomettono, processi che il discorso sociale, prevalentemente, dissimula con attenzione, mantenendo la finzione di un ordine naturale, rinforzato da argomenti religiosi» (*ivi*, 95)

La verità ha la forma di un’esperienza, che si vive nell’atto della lettura. Ciò che si realizza in ogni performance letteraria vale in modo particolare per il racconto biblico. I testi di *Gen 1; 2-3* presi in esame da Jean-Pierre Sonnet non consentono solamente di verificare la tesi programmatica suenunciata, poiché – tenuto conto della legge delle prime impressioni (*Primacy Effect*) – offrono come “il codice sorgente” del dinamismo della rivelazione biblica. L’ingiunzione (*Gen 1,3*) esprime una autorità ed una incondizionatezza relative ad una sovranità che si autopresenta: la “teologia prima” è che “Dio è Dio” (il quale “veglia sulla sua parola per portarla a compimento”, *Gen 1,12*; cfr. *1Sam 3,19*). Ma *come* lo è? Non è in discussione la sua potenza; ma quale è la sua forma propria?

In *Gen 1,26ss* viene stabilito un coinvolgimento dell’uomo nel compimento dell’agire divino. Nel personaggio di Dio viene installata una tensione perché viene aperta una ermeneutica che riguarda l’agire. L’icistica formula di P. Beauchamp per significare il ritmo biblico – “una libertà che si propone ad una libertà”⁹ – fa sintesi di un differimento e di una durata ad opera dell’agire di Dio necessari per aprire come reale l’alternativa tra l’obbedienza e la disobbedienza da parte della nostra libertà. Dio sceglie che sia l’uomo a scegliere; per ciò apre un dramma, ricco di suspense (“Dio che sa diventa liberamente il Dio che vuole sapere, che vuole imparare dall’uomo che ha scelto di non costringere”). L’attesa (l’*expectation mood*) è vissuta da Dio stesso perché sceglie (si tratta di una sospensione autoimposta) di rimane esposto alle scelte umane, confrontandosi con l’incognita delle nostre decisioni. Nella sequenza narrativa di *Gen 1; 2-3* non si dà livellamento, ma nemmeno esteriorità tra l’onnipotenza (di Dio) e la contingenza (della libertà umana).

Per una specifica valutazione della metodologia narrativa, è di rilievo centrale il riconoscimento di un intreccio:

Come viene articolato, nel racconto biblico, il legame tra *theós* e *logos*, tra Dio e la parola?

Indagare questo legame significa in qualche modo risalire alle fonti bibliche del teo-logico, scoprendone l’insieme “organico” e fondante. Il racconto della Bibbia, infatti, possiede la peculiarità di articolare in un unico intreccio discorso *di* Dio (Dio parla) e discorso *su* Dio o *a* Dio (l’uomo parla di Dio o a Dio)¹⁰.

Ora, se la verità di Dio attestata prende figura non senza il testo e non al di fuori della “cooperazione interpretativa responsabile” del lettore¹¹ – per cui si deve dire che la Bibbia non è soltanto un discorso della rappresentazione, ma dell’attuazione: «l’alleanza rappresentata si ri-attua mediante il coinvolgimento del lettore»¹² –, si deve forse concludere ad una autosufficienza del testo?

Non è in discussione la necessità di un “attraversamento” continuo del testo. Ma si tratta di una necessità relativa ad una referenza fondamentale (custodita dalla distinzione tra Scrittura e Parola): la trama narrativa rinvia all’incontro reale (ed alla relativa sorpresa) dei corpi (di Dio e dell’umanità)¹³. L’economia biblica del racconto totale è *estroversa*,

⁹ Cfr. P. BEAUCHAMP, *È possibile una teologia biblica?*, in G. ANGELINI (ed.), *La Rivelazione attestata. La Bibbia fra Testo e Teologia*, Glossa, Milano 1998, 332.

¹⁰ J.-P. SONNET, *L’alleanza della lettura. Questioni di poetica narrativa nella Bibbia ebraica*, Gb-Press – San Paolo, Roma – Cinisello Balsamo 2011, 182.

¹¹ Cfr. J.-P. SONNET, *L’alleanza della lettura*, 8.

¹² J.-P. SONNET, *L’alleanza della lettura*, 13. L’alleanza non è soltanto il tema centrale della Scrittura, ma un fenomeno connesso all’atto della sua lettura. La Scrittura media una verità teo-logica che racchiude una verità antropologica. Per ciò mette in opera una figura *drammatica* della verità.

¹³ «Ciò che conta è immettersi nella dinamica della Parola, assecondare, con immaginazione e discernimento, la teologie insita nella Scrittura che è quella di [...] una tenda che si allarga. Una dinamica

perché Dio entra nel sistema dei segni senza lasciarsi catturare (li trascende). Il suo ritrarsi non è per scavare un vuoto e semplicemente per ribadire una differenza, ma per disporre ad un incontro, che non è possibile vivere al di fuori di una decisione della libertà (al di fuori dell'appropriazione della fede)¹⁴. Qui si scioglie la riserva nei confronti del sospetto di autoreferenzialità del testo biblico.

centrifuga sottende la Scrittura, che la porta “in ogni luogo”, “in ogni tempo”, e questo a partire da un *corpus* limitato come è limitata la sequenza dell’alfabeto, e, al centro di questo *corpus*, il Cristo, *Verbum abbreviatum di Dio»* (J.-P. SONNET, *La Tenda della Parola*, in X. MATOSES – G. BENZI – S.J. PUYKUNNEL [ed.], *L’animazione biblica dell’intera pastorale. Fondamenti, approfondimenti e prospettive*, LAS, Roma 2020, 11-24:23).

¹⁴ Che nell’incontro con il Crocifisso-risorto (cfr. Gv 20,28) raggiunge la sua misura escatologica.